

Il gruppo è accusato per le bombe del «MRP» contro Campidoglio, Regina Coeli e Farnesina

# Contro Signorelli e la sua banda un ordine di cattura per «strage»

Notificato in carcere al docente, a Sergio Calore e Bruno Mariani - I due facevano parte del «commando» che uccise «per errore» Antonio Leandri - Calore accusato anche per l'esplosivo usato il 2 agosto alla stazione di Bologna - Un gruppo nato da Ordine Nuovo

## E intanto, in sordina, continua la «retata» contro la destra: altri 15 arresti

Dopo settimane di silenzi, sono cominciate a trapelare alcune scarse notizie sull'inchiesta condotta da Digos e magistratura contro ambienti dell'eversione «nera» a Roma. La polizia ammette soltanto di aver arrestato in questo ultimo mese una quindicina di persone, tutte accusate di associazione sovversiva e banda armata. Si tratta dei camerati di importanti personaggi arrestati il mese scorso, tra i quali gli avvocati Giorgio Arcangeli e Paolo Vitale, e il medico chirurgo Guida.

Contro di loro l'accusa è ancora generica, e proprio per questo la linea scelta è quella del totale silenzio. Soltanto i nomi dei professionisti sono usciti fuori in tutte queste settimane di indagini, anche perché difficilmente potevano essere tenuti a lungo nascosti, trattandosi di personaggi molto noti. Per il resto — e si parla di un numero ben superiore a quindici — gli ordini di cattura riguardano giovani leve e vecchie conoscenze della destra romana. I delitti sui quali si sta indagando sono molti. Ma anche su questi le notizie sono praticamente a zero. Un'agenzia di stampa cita un solo episodio, che non ha trovato nessuna conferma della Digos: il ferimento, avvenuto nel '78, del dirigente democristiano cileño Leighton.

Di certo, si tratta del proseguimento di un lavoro avviato dall'ex dirigente della Digos «trasferito» recentemente, Alfredo Lazzarini, e dal capitano Francesco Straulu, ucciso insieme al suo autista Di Roma da un commando del NAR. Fin da febbraio si è parlato di una «maxinchiesta» sulla destra romana, partita con l'arresto di quattro ragazzetti dopo una rapina. Si arrivò a scoprire una vera e propria scuola per aspiranti «dinamitardi», diretta da un ex mercenario francese, Patrick Pimbert. E dalle informazioni raccolte tra alcuni «pentiti» fascisti s'è allargata a macchia d'olio una rete di indagini su tutti i fronti della multi-forme destra romana. Finché l'unico filone dell'inchiesta originaria non ha preso varie strade, compresa quella che portava alla cella di fascisti delegata a fornire armi e documenti agli stessi gruppi cosiddetti «rossi». Ora è in piedi questa nuova «strage» contro i cosiddetti «finanziatori», senza escludere l'ipotesi che nella rete siano già finiti gli autori di alcuni tra i più efferati crimini di questi ultimi anni.

L'accusa è di strage. Gli accusati sono Paolo Signorelli, (il professore considerato l'ideologo dei terroristi neri) Sergio Calore, Bruno Mariani, tutti già in carcere. Gli ultimi due sono accusati del delitto Leandri. Il giudice istruttore attribuisce a loro e ad altri personaggi ancora anonimi le bombe della primavera 1979 a Roma. I dinamitardi si facevano chiamare «Movimento rivoluzionario popolare», e riempirono di tritolo l'antico portone d'ingresso dell'aula Giulio Cesare, in Campidoglio, un'ala del carcere di Regina Coeli, il ministero degli Esteri, la sede del Consiglio superiore della Magistratura. Le bombe esplosero senza causare nessuna vittima. Ma fu un miracolo. L'ultima carica di quindici chili di polvere nera piazzata in un'auto sotto alla sede del Consiglio superiore della Magistratura in piazza Indipendenza si inceppò senza esplodere. Era la più potente, ed avrebbe disintegrato l'edificio, provocando certamente una strage. I mandati di cattura contro Signorelli, Calore e Mariani sono stati notificati in carcere. I tre sono infatti imputati di vari crimini, e il loro «curriculum» ha riempito gli archivi di molte questure e tribunali. Il nome di maggior spicco è senz'altro quello dell'ideologo Paolo Signorelli, fondatore di vari «movimenti» dopo la sua uscita dal MSI: da Lotta Popolare e Lotta studentesca, passando attraverso l'«esperienza» di Terza Posizione, per approdare, nel '78-79 al cosiddetto «gruppo di Tivoli». E' proprio a proposito di questa ultima impresa che scaturisce tutti i «dossier» concretizzati all'epoca delle inchieste del giudice Mario Amato, ucciso dal NAR. Fu chiamato gruppo di Tivoli, perché proprio nella cittadina a trenta chilometri da Roma facevano capo alcuni personaggi assai significativi dell'eversione nera. Signorelli aveva creato una vera e propria cella, la «Trev» de la Rochelle allestendo alla sua scuola gente come Sergio Calore, ex operaio della Pirelli, delegato alla redazione di un «esplosivo» giornale interno, chiamato «Costruiamo l'azione». Questo era anche il nome del gruppo di fascisti votati alla nuova causa della «Rivoluzione» contro il Sistema.



Il portone del Campidoglio dopo l'esplosione della bomba; i fascisti Mariani e Calore

«Basta con i vecchi attrezzi della destra — sostenevano — solo l'unità di tutti gli eserciti antistatista può portare il popolo alla rivoluzione totale». E in questa unità accumulavano tutti, compresi i brigatisti e gli autonomi. Crearono anche una specie di sezione culturale, con le «Comunità organiche di popolo». Si riunirono come una setta massonica al cinema Hollywood, usando linguaggi cifrati, pochi giorni prima dell'avvio della campagna di terrore con le quattro bombe firmate «MRP». La prima carica fece saltare in aria il portone del Campidoglio, il 20 aprile 1979. Firmò la «neonata» sigla del «Movimento rivoluzionario popolare», con un volantino con una freccia infilata in un mitra. Questo il linguaggio usato: «Abbiamo colpito il Campidoglio, centro di potere e di controllo. Distruggere i covi della repressione palese ed occulta. Battere lo sforzo repressivo con la guerriglia popolare diffusa. Libertà per tutti i rivoluzionari prigionieri. Chiunque sarebbe caduto nell'inganno del linguaggio da brigatisti rossi. Bisognerà attendere infatti quasi due mesi perché la matrice nera degli attentati uscisse fuori con tutta chiarezza. Fu un giudice di Rieti, Giovanni Canzio, a lavorarci sopra per mesi, in stretto contatto con Mario Amato, dopo aver scoperto molto materiale in casa di un ex parà di Salisano. Ne scaturiscono decine di arresti in tutta Italia, scoperchiando il nuovo disegno della destra eversiva. Dietro a tutta l'operazione di camuffamento «a sinistra» spuntò di nuovo fuori l'onnipotente Franco Freda. Si scoprì così, in casa di un militante di Rovigo, un libello di istruzioni per i camerati in clandestinità, con l'intestazione «Ordine nuovo». Dalle ceneri del famigerato gruppo neonazista, dunque, nacque questo nuovo movimento. E a Roma, tra gli ideologi, c'era Paolo Signorelli. La dinamite, invece, arrivava da Tivoli, sede del già citato «Costruiamo l'azione». E probabilmente qualche prova sui furti di dinamite nelle cave della zona che ha portato i giudici ad emettere i mandati di cattura per strage contro il gruppo di «Costruiamo l'azione», che faceva capo a Signorelli stesso. Tra i giovani «di punta», Sergio Calore era senz'altro il più importante. E godeva anche di appoggi. Finì infatti in carcere per associazione sovversiva e banda armata, ma ne uscì insieme a molti altri, grazie ad una incredibile decisione della sezione istruttoria presso la Corte d'Appello. Pochi giorni dopo, Calore guidò un gruppo di uomini in via Dalmasia. Dovevano uccidere l'avvocato di destra Arcangeli, ammazzarono invece il povero Antonio Leandri. Nel «commando» c'era anche Bruno Mariani, anch'egli accusato oggi di strage per le bombe di Roma. Che Calore seppe come rimediare l'esplosivo lo dimostreranno le indagini sulla spaventosa strage di Bologna. Tra gli imputati di maggior spicco, infatti, c'è ancora lui, e nella banda armata finita in carcere dopo l'esplosione dell'80 figura pure Paolo Signorelli. Una continuità davvero significativa tra i promotori del «Movimento rivoluzionario» e i nuovi strateghi dell'eversione nera. E comunque finisce l'inchiesta sulla strage di Bologna, la banda di Signorelli ha delle responsabilità gravissime in quest'escalation della destra.

Il Vicario di Roma ricambia la visita del Sindaco

# Poletti incontra Vetere al Comune: collaboriamo per il bene della città

La riunione è avvenuta al termine della messa, celebrata nella Chiesa dell'Ara Coeli in suffragio di tutti i defunti della capitale



Il cardinale Poletti, Vicario di Roma, ha ricambiato ieri la visita che il sindaco Ugo Vetere e il pro-sindaco Severi avevano compiuto qualche giorno fa recandosi a San Giovanni in Laterano. Il cardinale Poletti è andato in Campidoglio, dove si è incontrato con i responsabili dell'amministrazione cittadina. L'incontro è avvenuto al termine di una messa, celebrata dal cardinale nella Chiesa dell'Ara Coeli, promossa dalla amministrazione comunale in suffragio di tutti i romani defunti.

L'incontro «cordiale», come lo definisce l'ufficio stampa capitolino, è servito anche a discutere e a scambiarsi delle idee sui problemi sociali della capitale, da quello della casa, alla questione della violenza (temi di cui il Sindaco e il Cardinale hanno già discusso nell'incontro precedente). Dal colloquio è emersa la forte volontà, reciproca e convergente, di operare — pur nella differenza dei ruoli — per la loro soluzione. Scendendo dal Campidoglio, il cardinal Poletti ha detto che si è recato in visita al sindaco e alla giunta per rendere un «devovero saluto all'autorità cittadina». «I problemi della capitale e il comune amore per la città — ha aggiunto — sono stati gli oggetti del colloquio. La nostra attenzione è rivolta agli uomini che hanno diritto al rispetto sia dell'amministrazione sia della Chiesa». Dal canto suo il sindaco Vetere, ricordando che i rapporti tra l'amministrazione cittadina e la comunità cristiana non possono essere mediati da alcun intermediario, ha ricordato che l'«emergenza» di Roma, per essere risolta ha bisogno del concorso di tutte le forze sociali, culturali, religiose della città. «E l'incontro di ieri — è ancora il compagno Ugo Vetere — conferma la volontà di questa amministrazione di confrontare sui problemi più urgenti della città le proprie opinioni, sia pure nel rispetto di funzioni diverse, con la comunità cristiana».

Anche il medico di Regina Coeli, Furci, forse fu ucciso da Laudovino De Santis

# Otto delitti, una sola firma?

Il boss della malavita implicato in altre feroci esecuzioni - I risultati dell'autopsia di Paolo Provenzano

La macabra scoperta è stata fatta sabato

## Resti umani sulla spiaggia di Formia

Un cadavere è stato rinvenuto sabato mattina sulla spiaggia di Formia. Si tratta più che altro di resti, i due femori attaccati al bacino. Accanto c'era anche una corda con un nodo scorsoio.

La macabra scoperta è stata fatta da un macellaio, Gino Polmacci, alle 9 di mattina, mentre passeggiava sul litorale.

All'altezza del lido «Oriente», l'uomo si è accorto delle ossa che affioravano dalla sabbia ed è corso ad avvertire i carabinieri. Impossibile identificare la

vittima per ora, nemmeno il sesso è stato accertato. Sarà infatti necessario l'esame necroscopico. Quello che è certo, è che il cadavere è rimasto a lungo nell'acqua, più di un mese. Gli inquirenti per ora non escludono nessuna ipotesi. Questo ultimo ritrovamento potrebbe essere legato ai tragici avvenimenti dei giorni scorsi.

Dopo le scoperte del cadavere di Paolo Provenzano, forse anche i miseri tronconi affiorati dal mare, potrebbero appartenere a un altro personaggio eliminato dalla «malavita».

Il sequestro Corsetti e l'omicidio dell'industriale Palombini. Ma in quanti altri delitti c'è ancora la mano di Laudovino De Santis? Forse in molti. È quanto tentano di accertare gli inquirenti, che dopo la cattura dello spietato «boss» della malavita, stanno ora lavorando a pieno ritmo.

Sul tavolo del capo della «mobilità», dottor De Sena, e su quello del dottor Monaco, in questi giorni sono finiti ben otto fascicoli; parlano tutti di feroci esecuzioni e di omicidi commessi dal '75 in poi e rimasti ancora impuniti.

Tra questi c'è anche il barbaro assassinio di Giuseppe Furci, responsabile del centro clinico di Regina Coeli, dove Laudovino De Santis rimase rinchiuso fino al 31 luglio dell'80. Il medico fu ucciso la sera del 3 dicembre di quello stesso anno mentre rientrava. Ad eliminarlo potrebbe essere stato qualcuno dei gregari della banda, oppure addirittura lo stesso Laudovino, evaso qualche mese prima.

Il bandito durante la sua detenzione aveva più volte chiesto al Furci un trasferimento: voleva essere ricoverato in ospedale ma il permesso non gli venne mai accordato. È stato solo questo rifiuto a decretare la condanna a morte del medico, oppure il delitto nasconde ben altre faide o addirittura collegamenti con il terrorismo.

Il delitto, anche se mai rivendicato, venne addebitato alle Brigate rosse. Ora se ve-



nisse provata la colpevolezza di «Lallo lo zoppo», l'episodio potrebbe essere una conferma in più dei solidi agganci tra gruppi eversivi e malavita. Gli altri fascicoli riguardano la rapina di piazza dei Caprettari dove morì l'agente Marchisella, l'assassinio di Claudio Tigan, un giovane bandito trovato carbonizzato nella sua auto, l'uccisione di Antonella Montefoschi, figlia di un grosso industriale di cani, il rapimento di Valerio Ciocchetti, l'industriale del marmo trovato cadavere nel Tevere, la scomparsa di Nicolino Selis, un pregiudicato amico del De Santis, sparito dalla circolazione e mai ritro-

vato, e infine i fatti legati alla cronaca di questi giorni: i sequestri Corsetti e Palombini, l'eliminazione di Antonio Mottola e quella di Paolo Provenzano.

Sul cadavere dell'ex rapinatore, dissestato sabato scorso in un campo alla periferia di Aprilia, ieri mattina è stata eseguita l'autopsia: dei tre proiettili che lo hanno colpito al petto, alla testa e alla gola.

Il sindaco in visita alla Cecchignola

Ieri, in occasione delle giornate delle Forze Armate, il sindaco Vetere si è recato in visita alla caserma della Cecchignola. Nel perimetro della città militare il sindaco c'è rimasto per più di quattro ore, incontrando i rappresentanti degli ufficiali e dei soldati, discutendo a lungo con loro in un clima che ha subito rotto il cerimoniale.

Tra i tanti temi discussi, quello della casa, che affligge anche i militari di carriera, e soprattutto quello di una migliore utilizzazione dei collegamenti tra la Cecchignola e il resto della città.

L'Istituto di credito parteciperà alla prossima asta

# Monte dei Paschi vuole le case dei Caltagirone

Gli ottanta appartamenti ex Caltagirone di via Tintoretto, 109 non finiranno nelle mani degli speculatori. Il Monte dei Paschi di Siena, creditore nei confronti della «Europa», una delle società create dai «terribili fratelli», ha deciso di partecipare alla prossima asta rilanciando le offerte che nella vendita all'incanto di mercoledì scorso avevano permesso la vendita di nove appartamenti. Un'assicurazione è stata data ieri al Comune, il quale dopo le vendite di mercoledì era intervenuto presso l'Istituto di credito perché svenasse la manovra che stava prendendo minacciosamente corpo. Di cosa si tratta? È presto detto, quell'episodio di vendite frazionata anziché in blocco apriva la strada ad una speculazione di grande portata che oltre alle case ex Caltagirone attualmente abitate, è il caso di via Tintoretto, poteva arrivare a coinvolgere l'intero patrimonio (sia gli alloggi già occupati che quelli ancora da completare sul quale da tempo governo e Comune, stanno discutendo, come una delle possibilità per alleggerire l'emergenza casa).

E proprio gli inquilini di via Tintoretto si recarono, all'indomani dell'asta, in Comune per chiedere un intervento immediato da parte dell'amministrazione. Gli inquilini furono ricevuti dall'assessore al Bilancio, il compagno Falommi. L'amministrazione comunale compresa la gravità della situazione, che si andava profilando, cercò subito un contatto con la direzione del «Monte dei Paschi».

Ieri infine l'assicurazione da parte del «Monte» che l'Istituto di credito si sarebbe impegnato a dir la verità un impegno da parte del «Monte» c'era già. L'Istituto di credito infatti aveva assicurato che dopo l'assegnazione dei nove appartamenti sarebbe intervenuto nella successiva asta, rilanciando l'offerta di un sesto come prescrive la legge. Ma c'era un ma. Il «Monte» si era dato un «tetto», pare 900 mila lire al metro quadro. E visto che nella vendita dei nove appartamenti si era arrivati anche ad offerte superiori alle 800 mila lire, per rilanciare di un sesto il «tetto» sarebbe stato sfondato. Ma il Monte dei Paschi rendendosi conto dell'importanza sociale della questione, sembra si sia deciso a intervenire ugualmente. Dopo queste decisioni le manovre speculative hanno subito un decisivo colpo ma i pericoli per il patrimonio immobiliare non sono finiti. È di ieri un annuncio di una vendita all'asta di lotti separati di altri complessi immobiliari dei Caltagirone a piazzale dei Caduti della Montagnola a via Fico della Mirandola. La battaglia per assicurare alla città il patrimonio edilizio degli ex Caltagirone, quindi, continua.

Ora tocca alla «Lombardini Intermotor»

# Cassa integrazione a Rieti per altri trecento operai

In cassa integrazione tutti e 300 lavoratori della «Lombardini Intermotor» di Cittaducale. Si lavorerà un solo giorno alla settimana in questa che è una delle più grandi fabbriche metalmeccaniche del Reatino. Non è stato un fulmine a ciel sereno perché già a turni settimanali parte delle maestranze si alternavano in cassa integrazione. E già questo aveva sollevato inquietanti interrogativi: bisogna sapere infatti che la casa madre di Reggio Emilia aveva sottoscritto un accordo con le organizzazioni sindacali per la costruzione di una nuova fonderia che avrebbe assicurato 180 nuovi posti di lavoro. L'impegno era stato ribadito in un convegno sulle meccaniche agricole orga-

nizzato dall'amministrazione provinciale di Rieti poco più di un anno fa. Ed invece cassa integrazione per tutti, senza garanzie rifiutando il confronto con il sindacato.

Quali sono le prospettive? Nessuno può dirlo, tanto meno vuol dirlo l'azienda che trova più comodo prendersela con il mercato che non tira. Eppure la produzione di questo stabilimento, motori per macchine agricole, appare ben integrata nella specifica realtà reatina. Ed in questa provincia non è certo la regola un forte legame tra industrializzazione e territorio. Tant'è vero che avvenute si decide di smettere la produzione e di trasformare in centri per la commercializzazione dei prodotti come sta tentando

di fare la Texas Instrument. L'intermotor appariva insomma una felice eccezione. È un ulteriore rovescio per l'economia reatina. Le dita di una mano sono ormai più che sufficienti per tenere il conto delle fabbriche in reale o apparente buona salute.

In questo caso appare parzialmente responsabile il giorno lavorativo alla settimana, visto che quando si esce dalla fabbrica si rischia di non rientrarci più; troppo eloquenti è infatti il caso della SNIA, una vertenza che si snaccia penosamente ormai da quattro anni con mille operai in cassa integrazione.

Il problema non si sblocca: una società a capitale misto Gepi-SNIA non riesce a precisare i propri piani produttivi per il salvataggio dell'impresa reatina con macchinari inutilizzati che deperiscono ogni giorno di più.

In questo contesto la notizia di un'altra fabbrica che mette tutti gli operai in cassa integrazione non può non alimentare le già forti preoccupazioni sul futuro dell'intera economia reatina.

Editori Riuniti Demetrio Neri LE LIBERTÀ DELL'UOMO

I diritti di ognuno al voto, al lavoro, allo studio, al benessere, dalla nascita degli Stati moderni alle società attuali

Editori Riuniti enciclopedia della ricerca e della scoperta vol. XI Indici Si conclude l'importante opera diretta da Lucio Lombardo Radice.

Arrestato a Fiumicino un operaio addetto allo smistamento dei plichi per l'estero

# Nascosti nel giubbotto 250 milioni

Il suo giubbotto era troppo rigonfio per non destare sospetti, e così il gioco non è riuscito. Quando il finanziere gli ha chiesto il perché di quello strano rigonfiamento lui, con non troppa convinzione, ha risposto: «Sono vecchi giornali, ma il militare non gli ha creduto e lo ha ritenuto sospetto. E così sono saltate fuori decine di banconote, da 50 e 100 mila lire, in tutto 250 milioni. Gran parte erano nascoste nel giubbotto, altre ancora nei calzini, strotolate intorno alle caviglie. Qualche parola balbettata a mo' di giustificazione, ma era chiaro che ormai non c'era più niente da fare.

Così è stato arrestato, all'aeroporto di Fiumicino, Mario Di Petrillo, 30 anni, operaio della Società aeroportuali di Roma. L'accusa che lo ha fatto finire dritto, dritto a Regina Coeli è quella di aver aperto i plichi dirottati all'estero e di essersi appropriato dei soldi che contenevano, appunto 250 milioni circa.

Un furto del tutto episodico? Oppure per Di Petrillo è un furtivo di professione? Intanto, però, finanziari e magistrato dovrebbero por-

si interrogativi. La legge non dice che è vietato mandare soldi all'estero? Quella di mettere banconote dentro i plichi destinati a oltrepassare la frontiera non è esportazione clandestina di valuta? Neanche a dire che si tratti di pecore somme, visto che Di Petrillo in una sola giornata era riuscito a ficcarsi nel giubbotto ben 250 milioni. Certo, sul fatto che l'operaio non dovesse aprire i plichi non ci piove, ma forse un supplemento d'indagine su chi quei plichi li spediva andrebbe pure fatto.

Sulla vicenda, è stata aperta un'inchiesta, affidata agli stessi finanziari di Fiumicino. L'indagine dovrà anche accertare se Di Petrillo aveva dei complici, oppure se agiva da solo. Quello, che colpisce, comunque, è l'incredibile sufficienza con la quale ha agito. Forse era convinto che, come dipende dall'aeroporto, nessuno si sarebbe sognato di perquisirlo?

Intanto, però, finanziari e magistrato dovrebbero por-

si interrogativi. La legge non dice che è vietato mandare soldi all'estero? Quella di mettere banconote dentro i plichi destinati a oltrepassare la frontiera non è esportazione clandestina di valuta? Neanche a dire che si tratti di pecore somme, visto che Di Petrillo in una sola giornata era riuscito a ficcarsi nel giubbotto ben 250 milioni. Certo, sul fatto che l'operaio non dovesse aprire i plichi non ci piove, ma forse un supplemento d'indagine su chi quei plichi li spediva andrebbe pure fatto.